

Castel Capuano, palazzo di condottieri, re, principi, giudici e avvocati

di Linda Iacuzio

Castel Capuano sorge in uno dei quattro quartieri in cui era divisa l'antica Neapolis. Il quartiere di Capuana infatti fu sempre "il più ragguardevole della Città, così pe' Tempi più famosi de' falsi Dei, che per' sontuosi edifizii, che nel suo perimetro primeggiavano". Capuana era anche sede di uno degli antichi Seggi o Sedili di Napoli. Il Chiarini, nelle sue aggiunte al Celano, racconta: "Ne' tempi antichissimi della Città fu in questo quartiere eretto un pubblico Portico che per essere situato presso la porta che mena a Capua, fu detto Tocco di Capuana... il Tocco di Capuana fu detto ognora Seggio grande". Presso i Seggi o Sedili si riunivano solitamente i nobili e i notabili della città per discutere di affari pubblici e privati; questi luoghi divennero, così, distintivi della nobiltà napoletana.

Castel Capuano fu costruito nella piazza che sarebbe stata denominata dei Tribunali, per essere state riunite nell'edificio, nel XVI secolo, tutte le magistrature del regno, i Tribunali "detti col volgato nome la Vicaria". Qui, secondo la tradizione, Guglielmo I il Normanno, detto il Malo, fece erigere intorno al 1164 o 1165 il Castello, conosciuto anche con il nome di Castel Normanno, che "fu abitazione dello stesso Guglielmo e de' suoi successori". In realtà, la presenza di un fortilizio in questa zona, particolarmente esposta agli attacchi nemici dall'entroterra, sarebbe testimoniata già in epoca ducale e Guglielmo I d'Altavilla avrebbe quindi solo ingrandito e restaurato la struttura già esistente. Le scarsissime e quasi inesistenti fonti documentarie relative a quel periodo della storia del Regno non permettono di ricostruire con esattezza le vicende inerenti la fondazione e l'ampliamento di Castel Capuano. Tuttavia esso rivestì un importante ruolo strategico, situato come era "a difesa della porta Capuana, al limite orientale del decumanus major (via Tribunali)... e al confluire delle più importanti vie di comunicazione". Il Castello si trovava quindi quasi al limite delle

antiche mura greche e insisteva su un'ampia necropoli dell'antica Neapolis. L'edificio fu completato e restaurato al tempo di Federico II di Svevia a opera, secondo il Celano, di Nicolò Pisani, celebre architetto di quei tempi, che ne diresse i lavori fino a compimento "e fortificò questo con molte torri..."; secondo il Chiarini invece Federico II si servì di un architetto napoletano, il Puccio o Fuccio.

La posizione strategica di Castel Capuano, soprattutto durante il periodo Normanno e Svevo, non rispondeva soltanto ad esigenze difensive ma anche militari, trovandosi l'edificio, come già è stato ricordato, in un'area di confluenza di strade che da Napoli conducevano ad altri presidi normanni come Capua, Aversa, Acerra. La zona inoltre, da un punto di vista ambientale, poco urbanizzata a quei tempi per la presenza di acquitrini e di un torrente, il Rubeolos, poi Ribius o Rivulus, si prestava soprattutto ad essere sfruttata per attività produttive e molitorie. Le paludi venivano infatti utilizzate, a volte, per la macerazione del lino e qui, in epoca angioina, furono trasferite le concerie che erano precedentemente ubicate nella zona di Forcella.

Castel Capuano fu splendida residenza reale al tempo degli Angioini e degli Aragonesi fino a Ferrante d'Aragona, suo ultimo abitante, anche se con la costruzione di Castelnuovo, già al tempo degli Angioini, cominciò ad assumere una funzione secondaria. Successivamente, con l'ampliamento della città di Napoli e la costruzione della nuova cinta muraria che andava dalla porta del Carmine fino a S. Giovanni a Carbonara, il Castel Capuano fu inglobato all'interno delle nuove mura e perse anche il suo ruolo difensivo, assumendo quindi una funzione soprattutto simbolica del potere temporale. Tramontata ormai la dinastia Aragonesi, l'edificio fu donato da Carlo V al viceré Carlo della Noia o Lanoia, principe di Sulmona. Successivamente, al tempo del viceré Pietro di Toledo, il Castello fu adibito ad accogliere tutti i regi tribunali, che erano precedentemente separati e dislocati in diver-

si edifici della città. Il viceré affidò le opere di ristrutturazione agli architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa. I lavori mutarono l'aspetto del castello in virtù delle nuove funzioni che avrebbe rivestito e, già all'epoca, assunse, nelle sue linee essenziali, la fisionomia attuale. Trasferite dunque tutte le magistrature del Regno - il Sacro Regio Consiglio, la Regia Camera della Sommaria, la Gran Corte della Vicaria con giurisdizione civile e criminale, la Regia Zecca, la Bagliva e in seguito anche il Tribunale di Commercio -



da quel momento "Castelcapuano cominciò a chiamarsi Palazzo della Vicaria, denominazione che fu data a quello di giustizia fin dacché vi presedeva l'erede della corona, ch'era il Vicario del Regno". La riunione di tutti i tribunali in un unico edificio rispondeva all'esigenza di migliorare il funzionamento della macchina amministrativa e di esercitare, da parte delle autorità, un maggiore controllo soprattutto

sui poteri baronali. Al di sotto dei tribunali, i locali del Castello erano adibiti a carceri, anch'esse denominate della Vicaria, che secondo la testimonianza del Celano erano "duemila e più prigionj; perché qui sono imprigionati - racconta -, non solo quelli della Città, ma anco del Regno".

Le prigionj si dividevano tra coloro che erano stati già condannati e quelli che invece erano in attesa di giudizio, e ancora, in base alla tipologia dei detenuti, condannati per reati civili o criminali. Questi, all'interno delle carceri, svolgevano attività manuali, lavorando come sarti, calzolari e fabbri.

La zona di Castel Capuano e il Castello stesso divenne anche luogo in cui nacquero e si svilupparono diverse istituzioni caritatevoli-assistenziali che sostenevano economicamente e da un punto di vista religioso i carcerati. Tra queste istituzioni segnaliamo la Compagnia di S. Maria del Monte dei Poveri, che fu ospitata in un locale di Castel Capuano e che, successivamente fusasi con la congregazione del SS. Nome di Dio, avrebbe dato origine a uno dei più antichi banchi pubblici napoletani, il Sacro Monte e Banco dei Poveri. Questo avrebbe poi avuto la sua sede in Palazzo Ricca, situato



di fronte al Palazzo della Vicaria.

In esso esercitava un grande potere il presidente del Sacro Regio Consiglio - la più importante magistratura del Regno -, che quando entrava nel Palazzo di giustizia lo faceva in pompa magna, seguendo un rituale ben preciso. Egli infatti assisteva prima a una funzione liturgica nella cappella del Tesoro che si trovava all'interno dell'Ospedale della Pace, poi si

recava alla Vicaria "...in una pesante carrozza, assistito da due Mastrodatti, e seguito da altro ufficiale in altro cocchio. A poca distanza dal castello, la servitù si divideva e collocavasi ai fianchi della carrozza, nello stesso tempo che i Capoportieri, ed i Capitani di Giustizia, staccandosi dal Palazzo, prendeano posto a sportelli. L'entrata nel Castello, celebrata dalla Campana della Torretta, era una specie di trionfale ingresso..." (L. Di Lernia - V. Barrella, Castelpapuano. Memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale, prefazione di G. Alisio, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993).

In Castel Capuano si esercitava dunque il potere e la giustizia, talvolta in maniera spettacolare, esponendo al pubblico i condannati e le pene che venivano loro inflitte, dalle torture al patibolo, spesso con processioni e sventolio di stendardi, squilli di trombe e spari di archibugi.

Castel Capuano ha subito, nel corso dei secoli, una serie di trasformazioni architettoniche che ne hanno stravolto l'immagine originaria. I rifacimenti e gli ampliamenti sono avvenuti tra il secolo XVI, partendo dalle opere realizzate al tempo del viceré Pietro di Toledo, e il secolo XX. Tra i numerosi interventi di ristrutturazione e di abbellimento si possono ricordare quelli realizzati nel XVII e nel XVIII secolo e soprattutto, dopo un periodo di abbandono, quelli promossi da Ferdinando II di Borbone, che rientravano in un programma generale, varato per l'abbellimento di Napoli. Il sovrano si preoccupò non solo di restaurare il Palazzo dei Tribunali ma di migliorare, in un'ottica di riqualificazione ambientale, l'intero quartiere, dalla costruzione di nuove strade alla definitiva bonifica del territorio. Tutti i rimaneggiamenti, le ristrutturazioni, i processi costruttivi dell'edificio sono, purtroppo, scarsamente testimoniati dalle fonti non solo documentarie, ma anche bibliografiche e iconografiche. Tuttavia Castel Capuano rappresenta un formidabile testimone di eventi cruciali della storia del Regno meridionale, così come di eventi legati alla città di Napoli, ai suoi usi e costumi.

Entrando nell'edificio, un portico ad archi su pilastri di piperno gira sui tre lati della corte quadrata, sotto i quali vi erano anticamente "molte officine giudiziarie e finanziere", un'infirmeria e le prigionj delle donne. Il Chiarini, nelle sue aggiunte al Celano, racconta che "nel fondo del cortile al lato d'oriente vedevasi un basamento di marmo con alcuni piccoli vasi, ai quali sovrastava il geroglifico simulacro d'un leone, indicante esser provvedimento di Re Aragonese, perché in realtà il nome del primo Ferrante tuttavia si legge in questi sensi: FERDINANDUS REX IN UTILITATEM REIPUBLICAE HAS MENSURAS PER

MAGISTRATOS RATIONALES FIERI MANDAVIT".

Il simbolo allegorico di cui parla il Chiarini "esprimeva il potere della Polizia Municipale" che vigilava sulla corretta distribuzione di vino, olio e altre derrate alimentari vendute dai bottegai al popolo, in base alle antiche misure che, secondo la tradizione, si basavano su "que' recipienti incavati a piè di leone".

Dal cortile, tre scalinate conducono ai piani superiori, dove erano i tribunali e le sale di udienza, ma anche le cancellerie e gli archivi. Il Castello ospitò per un certo periodo di tempo e tra alterne e tumultuose vicende anche l'Archivio del Regno, che sarebbe stato poi trasferito nei locali dell'ex monastero dei Santi Severino e Sossio, sede dell'Archivio di Stato di Napoli, dove ancora oggi, nonostante le molte vicissitudini e dispersioni, è custodito. Le diverse sale dei tribunali furono decorate da cicli pittorici che il tempo non è riuscito a conservare intatti. Una di esse era quella destinata al tribunale della Sommara; qui il ciclo di affreschi, realizzato dallo spagnolo Pedro de Rubiales, associa la giustizia a significati etici, morali e religiosi. Vi sono rappresentate infatti scene del Vangelo, il Giudizio finale e la Pietà. Tra gli artisti che decorarono gli ambienti di Castel Capuano si segnala anche Belisario Corenzio, tra la fine del '500 e l'inizio del '600, epoca in cui, sotto la direzione dell'architetto Bartolomeo Picchiatti, furono realizzati lavori di ristrutturazione, di ampliamento e abbellimento. Il salone della Sommara fu affrescato inoltre anche da Francesco de Ritis e da Vincenzo Bruno nel 1770.

La destinazione di Castel Capuano a Palazzo di giustizia, dal tempo del viceré Pietro di Toledo, è rimasta ininterrotta fino a tempi recentissimi e le sale dell'edificio ne recano evidenti segni. Qui lavorarono i più grandi avvocati e giudici, non solo del Regno delle Due Sicilie, ma anche del periodo postunitario. Insigni avvocati del foro napoletano furono Alfredo De Marsico, cui fu intitolata la Biblioteca di Castel Capuano, inaugurata nel 1894, Enrico De Nicola, Nicola Amore, Giovanni Porzio, Enrico Pessina e tantissimi altri, la cui memoria è ricordata e celebrata nel "Salone dei busti" e nel "Saloncino dei busti".

In anni recentissimi, le funzioni di giustizia, i tribunali, gli avvocati e i giudici, si sono man mano trasferite in nuovi uffici al Centro direzionale di Napoli.

Per Castel Capuano si auspica una rapida realizzazione del progetto di restauro e di recupero, di cui si discute da tempo, per conservare e migliorare la struttura e per restituirla finalmente alla cittadinanza con una nuova e più giusta funzione di monumento storico della città di Napoli e bene culturale.



Un nuovo sistema per gestire l'energia in casa: **economia** ed **ecologia**

di Rosa Funaro

Ridurre i consumi di energia elettrica per abbattere le emissioni di CO₂: è sicuramente il primo obiettivo degli addetti ai lavori riguardo la lotta ai cambiamenti climatici.

Tutti sono consapevoli, però, che per una riduzione significativa della quantità di anidride carbonica immessa nell'aria c'è bisogno di strumenti validi che realizzino un forte impatto sulle nostre "abitudini": come dire, vale di certo la buona volontà, ma se si può avere un piccolo aiutino è meglio.

Sembrano averla pensata allo stesso modo gli ideatori di Qbox, un dispositivo paragonabile ad una piccola scatola nera che, collegato a un sistema per la produzione di energia decentralizzata, è in grado di gestire autonomamente i consumi energetici di un'abitazione. Un supervisore elettronico capace di decidere il momento più opportuno per l'attivazione degli elettrodomestici in funzione dell'efficienza e dell'economicità dello stato dell'energia elettrica sulla rete locale, spegnendoli quando non sono più utilizzati o in stand-by.

Impostando il Qbox opportunamente, ad esempio, è possibile fare in modo

che un dispositivo si azioni solo in determinate fasce orarie, decidendo il tempo massimo del ciclo di utilizzo; sarà poi la stessa centralina a valutare il momento migliore per la sua messa in funzione, in base ai valori di produzione dell'energia elettrica e all'uso che le altre abitazioni connesse alla stessa rete ne stanno facendo.

Altra importante funzionalità di Qbox è quella di consentire la visualizzazione dei flussi energetici della propria casa, presentandoli in modo rapidamente comprensibile attraverso l'utilizzo di grafici e tabelle. Attraverso una rete locale energetica (LEN) poi, è possibile collegarsi alle centraline degli altri impianti del vicinato realizzando così una sorta di "community" energetica attraverso al quale si possono scambiare dati, informazioni, commenti e soprattutto confrontare i consumi energetici delle diverse abitazioni.

Il sistema di libero scambio delle informazioni, però, è il vero valore aggiunto dell'impianto: inviando i dati, attraverso una normalissima connessione internet, ad un server centrale, essi vengono analizzati ed ottimizzati mediante l'utilizzo di algoritmi che intervengono sulla produzione di corrente. In questo

modo le informazioni ricalibrate vengono nuovamente inviate al Qbox che spegne o accende gli elettrodomestici in relazione alle esigenze energetiche.

La centralina, quindi, è solo parte di una rete locale integrata per la generazione di corrente elettrica, che si chiama Qurrent: i membri possono scambiarsi la corrente per massimizzare l'efficienza dell'energia prodotta da ogni singolo utente.

La rete è fondamentalmente una mini centrale che dialoga con l'accumulatore attraverso una connessione internet, rilevando lo stato del singolo utilizzatore, dirigendo i surplus di produzione verso quelle abitazioni che presentano, nello stesso istante, un maggiore fabbisogno energetico con l'obiettivo di abbattere gli sprechi.

Quando, poi, il gruppo di abitazioni non riesce ad essere autosufficiente, quello che manca per soddisfare i consumi viene fornito dalla centrale energetica tradizionale.

I benefici di una rete energetica così concepita possono essere molteplici: in primis, l'energia è prodotta attraverso fonti rinnovabili: pannelli solari, microturbine eoliche, pompe di calore e celle a idrogeno, rendendo gli utenti

meno dipendenti da fonti più inquinanti e costose come gas e combustibili fossili. Inoltre, mentre nelle infrastrutture tradizionali si perde quasi il 60% dell'energia durante il trasporto e la conversione, con la produzione di energia decentralizzata ci sono meno conversioni ed ancor meno trasporti.

Una tecnologia sicuramente valida che potrebbe attecchire, visti i vantaggi, in un campo – quello edilizio – tradizionalmente conservatore ed arido di innovazioni, dove le buone idee non sempre prendono il volo.

Il sistema Qurrent

La produzione dell'energia elettrica avviene in modo decentralizzato: estremizzando il concetto, così come dal grafico, ogni singola unità abitativa potrebbe avere la propria piccola centrale solare o eolica.

La centralina Qbox gestisce il consumo indirizzando i diversi dispositivi utilizzatori secondo le impostazioni di base e le esigenze della rete. Contestualmente invia al Qserver, attraverso la rete LEN, tutte le informazioni riguardo i flussi energetici prodotti e consumati, rilevando eventuali deficienze o surplus e ridistribuendoli opportunamente.

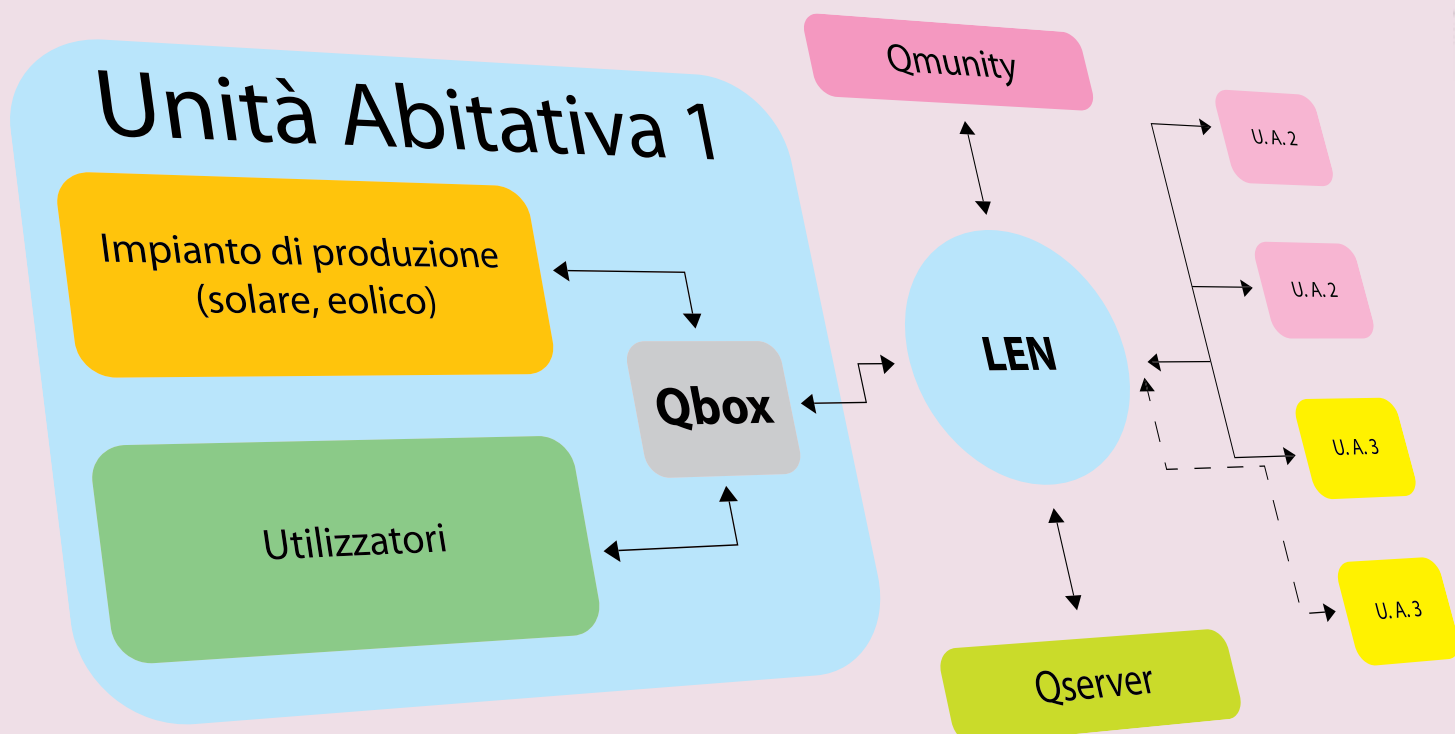
Attraverso la LEN, inoltre gli utenti possono connettersi a Qmunity, confrontando i propri consumi energetici rispetto alla media e agli altri, scambiandosi informazioni e commenti.

Certificazione Leed per edifici sostenibili

La certificazione degli edifici verdi sta diventando, anche in Italia, un valido strumento di qualificazione per l'edilizia sostenibile. Attraverso il "Leed" (Leadership in energy and environmental design) si procede, infatti, alla qualificazione dei edifici eco – sostenibili, costruiti cioè secondo criteri ambientali ed energetici.

Tali criteri riguardano sei punti cardine: siting (la collocazione dell'edificio e il suo impatto ambientale, compreso quello del relativo cantiere per la costruzione), acqua, energia, materiali, qualità dell'aria interna, design e innovazione. In base ad essi è possibile conseguire quattro livelli di certificazione ambientale: dal semplice e laconico "Certified" a Silver, Gold e Platinum, ovviamente in ordine crescente. Sono livelli che vanno oltre i limiti di legge e che puntano alla migliore qualità ed usabilità dell'edificio.

A differenza di altre certificazioni ambientali già esistenti, questo processo presenta importanti differenze nel meccanismo gestionale: Leed si basa sul fatto che i soci privati abbiano un ruolo attivo, ed è un marchio internazionale. Insomma, la sostenibilità nell'edilizia rappresenta sicuramente un discorso etico, ma anche un'importante opportunità di mercato, un vero business.



"L'oro blu"

di Tiziana Muscariello

“L'acqua è il principio di tutte le cose; le piante e gli animali non sono che acqua condensata e in acqua si risolveranno dopo la morte”. Molte volte mi capita di pensare che uno dei peccati di cui la nostra società si macchia invariabilmente è quello di non prestare attenzione e trarre insegnamento dall'esperienza dei nostri predecessori. La frase di Talete che, provocatoriamente, troneggia nell'incipit, è uno dei casi in cui la cecità dell'uomo moderno mortifica quello che si era compreso già migliaia di anni fa: l'acqua è un bene prezioso, irrinunciabile. Eppure sembra che, nella follia autodistruttiva che ci caratterizza, non ci preoccupiamo di sprecare una risorsa che tanto "rinnovabile" non è.

Il 71% del nostro pianeta è composto di acqua, ma di questa percentuale solo una minima parte è acqua dolce (circa il 2,5% del totale), "immagazzinata" per buona parte nei ghiacciai, nella falde sotterranee e nei corsi d'acqua. L'effetto serra, tramite il riscaldamento della temperatura globale, scioglie i ghiacciai che riversano una quota di acqua potenzialmente fruibile dall'uomo nel mare o comunque in acque salate che, miscendosi, la rendono inutilizzabile. A questo meccanismo, di cui nessuno di noi si ritiene "singolarmente responsabile", ed i cui meccanismi sono imputabili alle azioni dell'uomo in toto, se ne aggiungono altri di cui siamo direttamente e personalmente responsabili. Vorrei indurre una riflessione. Quanti, al momento di spazzolare i denti, tengono chiuso il rubinetto per aprirlo solo al momento del risciacquo della cavità orale? Credo che anche i più accaniti accusatori dell'effetto serra si troveranno a fare i conti con delle responsabilità molto onerose.

Ad oggi 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile; ciò si traduce, in termini di mortalità, a 15 morti al minuto: nel tempo in cui finirete di leggere questo articolo, circa 30 persone saranno morte per infezioni

gastrointestinali dovute all'assunzione di acqua infetta. Entro il 2025 le persone che non potranno avere accesso all'acqua potabile potranno essere 3 miliardi, la metà attuale della popolazione mondiale. Un italiano consuma in media 213 litri al giorno, un americano 600; un africano, ahimè, solo 20. Ciò significa che all'11% della popolazione mondiale è attribuibile l'88% del consumo idrico totale, quotidiano, globale. Intanto si muore. Le soluzioni sono semplicissime, accessibili e gestibili da chiunque. In primo luogo evitare gli sprechi, con due modalità: usufruire della tecnologia ed educare (ed educarsi) per un corretto uso del bene acqua.

I dispositivi di cui possiamo usufruire sono numerosi. Analizziamone qualcuno. Esistono già da tempo i riduttori di flusso, riduttori di pressione e frangigetto. I primi due agiscono diminuendo il flusso dell'acqua in un minuto, senza precluderne l'efficacia (per esempio la capacità di "pulire" la verdura). Il secondo non fa altro che frapporre alle molecole d'acqua l'aria, in questo modo riducendo, a parità di volume, la effettiva quantità di acqua presente nel getto.

Lo sciacquone del water consuma una quantità insostenibile di acqua potabile: circa 10 litri ad utilizzo; in tutto il 30% del consumo idrico domestico. Esistono, a tal proposito, degli impianti di scarico che, in proporzione alla pressione impressa dal fruitore, erogano acqua; in tal modo, a seconda delle necessità, si risparmia fino al 50% del totale.

I dispositivi di cui ho accennato sono tutti dispositivi di facile impianto, basso costo e che consentono anche un risparmio in termini di economia familiare. Enorme efficacia possono dimostrare anche i provvedimenti volti a cambiare le proprie abitudini di vita, in favore di un risparmio dell'utilizzo dell'acqua e di una sorta di "riciclaggio casalingo" della stessa. Oltre alla già citata abitudine di tenere il rubinetto beante durante il lavaggio dei denti (che può essere esteso anche alla rasatura

della barba ed all'insaponamento delle mani) [risparmio di 12 litri/minuto], si può prediligere la doccia al bagno [60 litri ogni 5 minuti di doccia a fronte dei 150 litri di un bagno], si possono innaffiare i giardini e le piante con l'acqua di lavaggio delle verdure o raccogliere, per chi ne ha facoltà, l'acqua piovana, magari irrigando o di mattina presto o di sera (perché ne evapori di meno). Riguardo al lavaggio delle stoviglie e dei vestiti basta effettuare cicli a pieno carico e con elettrodomestici di classe "A"; lavastoviglie e lavatrice consumano, infatti, circa 80-120 litri per ciclo.

Se poi si predilige il lavaggio "manuale" delle stoviglie, si può semplicemente non usare acqua corrente, ma sgrassare subito dopo l'utilizzo le stoviglie, riempire la vasca del lavandino, magari con l'acqua di cottura della pasta previamente conservata, e procedere ivi alla pulizia.

Allo stesso modo si possono lavare frutta e verdura a vasca piena e con un pizzico di bicarbonato di sodio. Si può tollerare la carrozzeria dei propri veicoli impolverata per un po' più di tempo, o fare completamente a meno della pulizia esterna, dedicandosi solo a quella interna.

I suggerimenti sono interminabili, ma garantiscono tutti, oltre al risparmio idrico ed economico, una qualità di vita normale, non interferendo eccessivamente con le comodità che il nostro tempo ci ha reso necessarie. Conservare le nostre risorse non è una azione degna di nota, un merito; è un dovere. E' una responsabilità verso gli abitanti della Terra, verso i nostri figli, verso le creature tutte, dalle piante all'uomo stesso. Non si tratta di conservare un mondo "bello", "sereno", "migliore"; quando si parla di acqua si parla di necessità, di bisogno fisiologico, di vita/non vita. Quando si parla di risparmio si parla di un futuro possibile, non di un futuro migliore. Si parla della stessa esistenza delle specie viventi.

E, tutto questo, all'irrisorio prezzo di un po' di sensibilità.

L'ecomuseo di *Furore*: ambiente e tradizione in **mostra**

di **Elvira Tortoriello**

L'ecomuseo rappresenta una trasformazione del ruolo del museo tradizionale, nasce dalla necessità di rivalutare il territorio, l'habitat rurale nonché il modo di vivere e lavorare delle generazioni passate. Questa necessità scaturisce dalla consapevolezza che il territorio ha subito, nell'arco di un trentennio, un processo di trasformazione sempre più rapido e profondo che ha quasi cancellato un paesaggio culturale costruito lentamente in secoli di storia.

Specialmente l'ambiente rurale tradizionale è stato trasformato in "fabbriche" di animali e alimenti, a causa dell'uso massiccio di tecniche produttive intensive; a ciò si aggiunge un procedimento costruttivo estremamente facile ma uniforme (come i blocchi prefabbricati), che ha portato ad un annientamento dell'architettura regionale tradizionale: il *genius loci*, elemento di identità del paesaggio. Queste trasformazioni degli spazi, specie quelli rurali, non hanno incontrato nessuna resistenza, in quanto le vecchie costruzioni (comprese quelle che avevano un valore artistico) e il paesaggio rappresentavano per gli abitanti l'espressione della povertà ormai superata, pertanto erano più che altro un brutto ricordo da eliminare!

Questo processo, non immediato ma identificabile con facilità nel corso degli anni, ha avuto come conseguenza la distruzione della memoria, dell'identità, della storia e delle tradizioni di un popolo.

Una vera sciagura culturale!

Per ovviare a questo degrado e contemporaneamente mantenere vivo il senso di appartenenza e identità delle popolazioni nelle testimonianze ambientali e culturali nasce l'ecomuseo un'originale forma di presentazione museografica.

L'ecomuseo interviene sullo spazio di una comunità, nel suo divenire storico, proponendo "come beni del museo" non solo gli oggetti della vita quotidiana ma anche i paesaggi, l'architettura, il saper fare, le testimonianze orali della tradizione, ecc. La

portata innovativa del concetto ne ha inevitabilmente determinato la conoscenza ben oltre l'ambito propriamente museale.

È un'istituzione che si occupa di studiare, conservare, valorizzare e presentare la memoria collettiva di una comunità e del territorio che la ospita, delineando linee coerenti per lo sviluppo futuro; è il frutto del rapporto costruttivo tra una popolazione, la sua amministrazione e un gruppo pluridisciplinare di esperti; un organismo che, pur rivolgendosi anche ad un pubblico esterno, ha come interlocutori principali gli abitanti della comunità i quali, anziché visitatori passivi, diventano fruitori attivi; è un museo del tempo, dove le conoscenze si diramano attraverso il passato vissuto dalla comunità per giungere nel presente, con un'apertura sul futuro; è un museo dello spazio: spazi significativi dove sostare e camminare. Privilegia il linguaggio visivo diretto degli oggetti fisici e delle immagini, valorizzati nel loro contesto originario.

Le esperienze ecomuseali in Italia sono numerose e spesso molto diversificate, anche per le divergenze interpretative da parte dei soggetti promotori. Accanto ad iniziative isolate, esistono reti di ecomusei, in fase di espansione, realizzati sulla base di leggi regionali specifiche. Il Piemonte è stata la prima regione a dotarsi di uno strumento normativo in materia (L.R. 31/95), seguita dalla provincia autonoma di Trento e dalla regione Friuli - Venezia Giulia. Altre proposte di legge sono in discussione in Lombardia.

In Campania esiste una sola realizzazione di Ecomuseo, nel fiordo di Furore. La struttura è nata per iniziativa del Comune, con la consulenza dell'Orto Botanico di Napoli e della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Culturali di Salerno, a conclusione di un lungo e faticoso intervento di risanamento igienico-sanitario dell'area e di recupero dell'antico borgo marinaro e delle strutture preindustriali, risalenti al XVII secolo.

L'Ecomuseo di Furore si sviluppa ai piedi del Vallone di Furore dove, fino agli inizi del Novecento, funzionavano a pieno ritmo,

grazie a un ingegnoso sistema idraulico che utilizzava la forza motrice delle acque del ruscello Schiato, due mulini, due cartiere e una calcaro per la produzione della calce. La struttura museale, affiancata da un Centro di Educazione Ambientale di Legambiente, costituisce un punto di riferimento per la popolazione locale, per il turismo e per le istituzioni scolastiche. L'Ecomuseo si articola in varie "sezioni": i percorsi botanici attrezzati lungo il sentiero dei Pipistrelli Impazziti, con relativo Erbario, allestito nei locali della Cartiera-Mulino; le vie del Cinema (*Ways of love*) attraverso l'itinerario turistico-culturale Costa Diva, sulle tracce di personaggi famosi, quali Rosellini, la Magnani, la Bergman, Totò, Mastroianni, Greta Garbo; i Muri d'Autore, fra murales e sculture, con annesso Centro di Documentazione sui paesi dipinti italiani. Il tutto nello splendido contesto del fiordo naturale.

Sarebbe auspicabile che anche la Campania potesse avere una propria legislatura riguardante gli Ecomusei: in modo da preservare molte strutture e paesaggi dal degrado e permettendo ad ogni territorio di costruire la propria identità sulla sostenibilità ambientale e la cultura.



Napoli città da **vivere** grazie agli sport all'aria aperta

di Gianfranco Lucariello

A Napoli e in tutto il mondo: strade, piazze e parchi per vivere lo sport, gli spazi urbani per praticare liberamente le discipline sportive ed anche artistiche in maniera nuova e differente. Nella città in riva al Golfo e nella sua provincia - un pò avare di impiantistiche tali da soddisfare le sempre più crescenti esigenze vitali dei giovani ed anche di chi non lo è più - la natura urbana del territorio offre da tempo soluzioni inaspettate attraverso luoghi in cui è possibile praticare attività e discipline al di fuori dei consueti canoni. La pallacanestro di strada, i balli acrobatici, il pattinaggio a rotelle, il calcetto da strada, l'arte di saltare gli ostacoli, la pallavolo, oltre allo jogging, fanno parte di un lungo elenco di sport che in ogni angolo, in ogni strada, in ogni spiazzo, costituiscono tra l'altro dei forti punti di aggregazione. E' il cosiddetto e consolidato "Free Style", una nuova concezione per praticare lo sport ma che a Napoli, nei centri della sua provincia e nell'intera Campania ha radici antichissime: i giochi per strada, di tutti i tipi, hanno tra l'altro caratterizzato e caratterizzano ancora l'infanzia di intere generazioni che adesso - anche in età successive e diverse - continuano a sfruttare l'enorme e straordinario patrimonio metropolitano. Va anche sottolineato il principio dell'aggregazione spontanea e autonoma: giovani e meno giovani si ritrovano attraverso un tam-tam che determina una vera e propria mobilitazione, a tutti i livelli. Ne sono coinvolte anche le famiglie, i genitori, i primi a dover inculcare i concetti dello sport e dell'agonismo. Il tutto provoca e determina un flusso di carattere socio-culturale che mette in moto i principi di pace e di fratellanza, di divertimento, di mettersi in mostra, di stare insieme ed anche di non essere giudicati da nessuno, insieme con tanta tantissima altra gente. La rete degli "sport di strada", all'aria aperta e in piena totale libertà, per la

prima volta è stata tracciata e contenuta in una vera e propria mappa dei luoghi e degli spazi dove nel tempo libero è possibile dedicarsi alle attività preferite. In realtà si tratta di un recentissimo progetto patrocinato dalla Provincia di Napoli e varato dall'Agenzia Eventualmente in collaborazione con l'Associazione Culturale la Prima Lettera". E' lo spazio urbano che viene vissuto diversamente nei giochi, nelle creatività e nei ritmi. Dove? La mappa è abbastanza dettagliata: la Rotonda Diaz a Napoli è il centro dei maggiori appuntamenti degli appassionati di ogni tipo di sport, in particolare nelle domeniche in cui via Caracciolo è chiusa al traffico dall'altezza del consolato degli Stati Uniti, fino a piazza Vittoria. In Villa Comunale e sul Lungomare si va e si viene a passo di corsa e sui roller: chi ama il pattinaggio beneficia anche di una pista circolare, maggiormente adatta per i nuovi praticanti e per i più piccoli. Nelle varie iniziative e negli appuntamenti sportivi, di solito sponsorizzati da grandi aziende, si gioca lo "Street basketball", nato nei quartieri poveri dell'America: le partite possono durare anche una vita. Il Centro Direzionale è invece la patria dello Skater: c'è tutto per permettere ai surfisti di praticare il loro sport sulla terraferma, anche quando non c'è il mare agitato. C'è Piazza Grande con i suoi muretti, la piazza Ottagonale, grandissima, la Piazzetta con i suoi scalini e quella della Fontana, con diverse piattaforme. Al Vomero altri spazi, quelli offerti dai cosiddetti storici "Giardinetti" di via Ruoppolo, sopravvissuti agli sconsiderati attacchi del boom dell'edilizia degli anni Sessanta. Si prestano ad ogni tipo di giochi. Poco più in là, ecco piazza Medaglie d'oro, nella composizione degli spazi centrali, adatti al roller, senza rischi. Per lo Statebording, presso la stazione dei Campi Flegrei è stata creata un'area con ostacoli, in continua espansione. Piazza Matteotti invece, con la scalinata superiore e le piattaforme del Palazzo delle Poste, è adatta

per i giovani breakers, quelli che amano la Breakdance, un ballo acrobatico afro-americano e latino. Le ore serali sono quelle preferite.

La Provincia: via Napoli a Pozzuoli, un incanto il paesaggio, ma è anche il paradiso per chi nelle aree che si affacciano sul mare e che ora sono in ristrutturazione, amano la pallacanestro, lo Street Basket, mentre nel Pomigliano Park, perfettamente illuminato, il Pattinaggio a rotelle o il Roller Skating viene praticato anche nelle ore notturne. L'evento importante e che ha aperto il fronte, a Sorrento, nel maggio del 2007: sport libero e all'aria aperta nelle piazze e nelle strade, così come a Fuorigrotta e Pozzuoli, sempre nello scorso anno, un appuntamento che coinvolse gli alunni delle scuole medie e superiori. Tra l'altro soprattutto la provincia di Napoli e quelle dei maggiori centri della Campania, offrono soluzioni per superare le problematiche imposte dalle precarietà numerica e dall'insufficienza degli impianti fissi, ribadendo un principio che va consolidandosi sempre più: è all'aria aperta la più grande palestra che c'è.

